

## I passi

Un paio di volte alla settimana mi alzo alle quattro o alle cinque per andare in accademia, a Bologna o a Macerata. E mentre sono in treno, quando fuori è ancora buio e magari ho appena aperto il quaderno degli appunti per ripassare la lezione (oppure, se viaggio in auto, quando sono in autogrill, per un secondo caffè), può venirmi in mente di scrivere un messaggio a Michele. Devo confessare che non ho quasi mai niente di veramente urgente da dirgli. È una specie di gioco tra noi, lo faccio per vedere se anche lui è già in piedi, perché spesso scherziamo sulla nostra tendenza ad alzarci presto la mattina, molto presto, ad accorciare la notte. Così mi limito a salutarlo: "Buongiorno Mike". E dopo qualche secondo - ogni volta, puntualmente: "Giorno Ferri", mi risponde lui.

Perché racconto queste cose? Perché *Poca notte*, la prima personale di Michele Tocca nel nuovo spazio della galleria Sara Zanin, sembra rinviare, attraverso il titolo e ogni dipinto in mostra, a un momento della giornata, a cui corrisponde una particolare condizione del vedere. Un tempo intermedio tra notte e giorno, quando i primi bagliori e accensioni di luce aprono la visione, prima fiocamente, per poi risuonare nel buio. "È la dimensione ideale del quasi niente - ha scritto una volta Michele - dove 'tutto' è ancora da guadagnare, rubare - anche la luce lontana, i raggi, un mezzo lampo che lampo non è. Poi arriva l'alba, quella sensazione di stupido crescendo, con questa parola inglese bellissima che in italiano non esiste: *incremental*."

Su questo "incremental", debbo dire, Michele ha rimuginato parecchio. Esiste in italiano una parola altrettanto bella che condensi il senso di questa condizione del vedere, di questa graduale, felpata crescita di luce che la mostra vuole raccontare? Forse no, non esiste. Qualche volta, incontrandoci in studio nei mesi scorsi, siamo andati in cerca di parole ed espressioni italiane che descrivano con la stessa precisione le variazioni e i movimenti della luce. E ci è venuta in mente, tra le altre cose, quell'antitesi pascoliana che si commenta a scuola, "apparì sparì", che, letta d'un fiato, dice tutto sull'irrompere di un lampo. Piccola parentesi: ora non voglio mettermi a spiegare diffusamente perché

credo che questa mostra, e forse in generale tutto il lavoro di Tocca, abbia un carattere pascoliano. Ma vi giuro che è così. La poesia di Pascoli, lo spiega bene Cesare Garboli in quel bellissimo saggio scritto nel 1985, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, che guarda una volta di più al mondo privato del poeta, nasce da un ineffabile, doloroso mistero nascosto tra le mura domestiche.

*Poca notte* è, innanzitutto, un percorso della luce. Che parte, idealmente, dal più grande dei lavori in mostra, *La finestra (poca notte)*, composto da nove dipinti che, accostati e disposti su tre file, configurano una superficie nera con una minima indicazione di profondità, data dalla cornice/montante (della finestra) dipinta lungo i bordi di ogni singolo lavoro. Un "quasi monocromo", dove lo strato di pittura nera di ogni pezzo ha una qualità magmatica e movimentata. E aggiungerei: ambigua. Che cosa provoca, ad esempio, quelle irregolari velature/sporcature di bianco che sembrano dilatarsi e contrarsi in ogni riquadro? Vapori, sporcizia del vetro e riverberi del paesaggio, ombre e luci, che si possono percepire solo sommariamente dall'interno? Oppure tutte queste cose insieme? E allo stesso modo che cosa sono quelle linee sottili e irregolari che solcano la parte alta di uno dei riquadri che compongono la finestra? Fratture del vetro? Ragnatele? Bagliori che provengono da fuori?

Se guardo quel lavoro, inoltre, mi vengono in mente, inevitabilmente, alcuni quadri del passato che rappresentano finestre; cioè mi vengono in mente quelle finestre che, per come sono dipinte, non si aprono alla profondità e a uno spazio di piena visibilità: *Il Balcone* di Edouard Manet (1868), ad esempio, con quella finestra in secondo piano che incornicia un interno, uno sfondo oscuro e pastoso da cui affiorano fugaci indicazioni a cose e figure che lo abitano (un cameriere che regge un vassoio, vasellame su mensole e quadri alla parete); *Porta-finestra a Collioure* di Henri Matisse (1914) - dipinto dall'artista poco prima che il fuori, il 'mondo tutto' in questo caso, fosse sul punto di andare in fiamme -, in fondo un brano di pittura astratta, un monocromo nero, con bande e campiture azzurre e bianche ai lati che sono imposte e persiane. E soprattutto diversi dipinti del pittore olandese Jacob Vrel, che mostrano sempre lo stesso

angolo di stanza, con la stessa finestra nera sullo sfondo che somiglia molto a quella di Tocca, sulla cui superficie i riflessi di ciò che è all'interno possono confondersi con le presenze del fuori.

La stessa capacità di rendere porosi i confini tra dentro e fuori, di contaminarli reciprocamente, appartiene alla pittura e alle immagini di Tocca. E ancor più ai pezzi di questa mostra, che sono ritratti – sì ho detto ritratti, e forse conviene ripetere una volta ancora che Tocca dipinge i suoi soggetti dal vivo, talvolta in scala 1:1, lavorando in presenza delle cose e senza ritocchi a posteriori – di oggetti visti in uno spazio domestico che può allargarsi anche al pianerottolo e al vano scale, cioè a quelle parti della casa più sottoposte alle sollecitazioni del fuori. E sono gli stessi oggetti a far incontrare queste due dimensioni, il dentro e il fuori: le scarpe usate, che una volta ho chiamato “scarpe-paesaggio”, le cui deformità sono provocate allo stesso modo dal corpo, dalla terra, e dai cambiamenti atmosferici; una maglia bagnata di pioggia (e stesa sullo schienale di una sedia), che l'aria della notte, con la sua umidità, non è riuscita ad asciugare del tutto; la scopa che raccoglie impurità e sporcizie che, all'interno della casa, vengono anche dalle suole delle scarpe e dalle finestre aperte, dunque dal paesaggio.

Torniamo al percorso della luce: inizia con *La finestra (poca notte)* e prosegue con *h 9, si scioglie*, un paesaggio visto attraverso i vapori che si depositano sul vetro – vapori interni che si confondono con quelli esterni (nuvole e coaguli atmosferici) a stabilire una continuità di visione tra dentro e fuori. E arriva idealmente a *Entro l'alba (viola)*, un piccolo dipinto isolato su una parete, al cui interno il viola che colora il cielo descrive il riverbero della luce dell'alba, il primissimo della sua inarrestabile espansione. *Entro l'alba (viola)*, inoltre, suggerisce una crescita (un incremento, appunto) in grado di dilatarsi sul muro e nello spazio circostante, un movimento luminoso che parte dal nero, non solo della notte, ma anche quello delle pennellate che descrivono sommariamente la montatura di un paio di occhiali che incornicia l'immagine.

È un aspetto che definirei inedito del lavoro di Tocca: una linea, interna a questa mostra, tracciata dal colore nero (che fa da contraltare a quella

tracciata dalla luce), perché se penso a uno dei colori che ha sempre connotano la pittura dell'artista direi che è il marrone, un marrone non ordinario che genera sempre, di fronte ai suoi dipinti, un'impressione di “fangosità” e al contempo di vibratile lucentezza. In *Poca notte* ogni visione di luce sembra invece partire dal nero, o essere incorniciata dal nero. È così per *Entro l'alba (viola)*, ma anche per i piccoli dipinti dal titolo *Raggio di rimpetto* e *Prima che si sveglino*, visioni dal binocolo di case che punteggiano il paesaggio degli immediati dintorni, ancora addormentate; e per *Come un lampo*, porzione di cielo vista tra una montagna e il lembo di un ombrello (nero), durante una camminata in una mattina piovosa. E in questa mostra appare anche il rosso, un rosso che davvero non avevo mai visto in un dipinto di Tocca (*Troppo tardi*), con quel maglione appoggiato a un telaio, che è l'ultimo quadro che il visitatore vede prima di andarsene, sulla parete accanto all'ingresso.

\*\*\*

La mattina, quando ti alzi molto presto e ti aggiri per casa, devi fare attenzione soprattutto al rumore dei passi, che nel silenzio possono risuonare e svegliare le persone che ancora dormono. Ecco, il punto è che in *Poca notte* a me sembra di sentire un rumore di passi. Mi riferisco ai passi di una figura che, anche se non appare, sembra aggirarsi tra le cose rappresentate nei dipinti. Voglio dire: Tocca non dipinge figure (nel senso di un corpo, una persona; questa figura appare semmai, per contatto o per contagio, sulla superficie delle cose che ritrae). Ma mentre guardi i lavori di *Poca notte*, che rinviano così precisamente a un tempo e uno spazio delimitato, la senti aggirarsi in corridoio, fermarsi a guardare l'angolo di una stanza, o affacciarsi sul pianerottolo di casa, nel buio. E il rumore dei suoi movimenti, dei suoi passi, appunto, finisci per confonderlo con quello dei tuoi.

Davide Ferri